

TASSE UNIVERSITARIE

FINE DI UN TABÙ (FUORI CORSO)

di CARLO FUSARO

Che l'università sia sottofinanziata è un fatto. Ma le finanze pubbliche non solo non consentono di fare di più, costringono a dare meno; anche questo è un fatto. Piaccia o no, non c'è più trippa per i gatti, come ci ricorda il decreto sulla «spending review», ovvero «revisione della spesa» (per evitare l'aumento dell'Iva).

La nostra spesa pubblica, qualità a parte, non sarebbe alta, ma bassa. Il guaio è che è appesantita da voci che, in tal misura, nessuno ha: gli interessi sul debito; le pensioni che, da sole, si portano via un euro su tre; con la sanità va via un euro su due di tutto il bilancio dello Stato. Risultato: nell'ultimo decennio tutte le poste del bilancio sono stabili tranne due, la sanità (su del 5%) e l'istruzione (giù di altrettanto). Parafrasando il titolo dell'Oscar 2008: No Country for Young People. Siamo un paese di vecchi che spende per i vecchi.

Il decreto 95 contiene però una novità in materia di università: consente di aumentare le tasse per i cosiddetti fuori corso. E' una cosa buona perché aggredisce un tabù (le rette non si aumentano). C'è una regola folle da noi per cui le tasse che un ateneo può ricavare dalle iscrizioni non possono superare il 20% di quello che lo Stato dà. Per cui se, per risparmiare, lo Stato in bolletta dà di meno (90 invece di 100), quella povera università sarà costretta a ridurre le tasse da 20 a 18.

Becchi e bastonati. Per i fuori corso, intanto, gli atenei avranno libertà di aumentare la tassa di iscrizione annua.

Più che grandi risorse mi attendo effetti positivi indiretti. Il fuori corso è un'invenzione italiana, come la moltiplicazione degli esami, ed entrambe hanno concorso a trasformare i nostri atenei in esami-fici, nonché ad appiattare i voti di laurea. Altrove si frequenta (per un semestre, per un anno) e poi si fanno, tutti insieme, in dieci-quindici giorni gli esami relativi; chi non passa ha una possibilità di recupero un paio di mesi dopo; chi non ce la fa, non va avanti. Da noi uno può presentarsi agli esami quante volte vuole; e anche se l'esame lo passa ma il voto non gli piace (perché «basso»), può tornare, quante volte vuole. Il tempo passa e quando gli anni regolari son finiti, cominciano, appunto, quelli fuori corso, pure di durata indefinita. Il meccanismo produce le carriere universitarie più lunghe e i laureati meno giovani del mondo. E anche nelle università semi-private, dove i voti non si rifiutano e le rette sono vicine al costo reale della formazione (Bocconi, Luiss), magicamente è come essere al di là delle Alpi.

Rendendo costoso il fuori corso, si potrebbero creare i giusti incentivi, certo anche economici, per perseguire un più efficiente uso delle risorse, pubbliche e private: tempo di vita compreso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

